



**PREMIO ITAS**  
**MONTAGNAV[V]ENTURA**  
I giovani r@ccountano la montagna

**Vincitore sezione *umorismo* 2013**

**PIÙ VELOCE DEL VENTO**  
*di Giorgia Cappelletti*

Hermes si librava sopra le cime innevate sfiorando coi piedi il pelo delle nuvole, leggero come una libellula sulla superficie dell'acqua.

Correva sulla cresta del vento, che, come sempre, si sforzava invano di raggiungerlo. Ancora una volta, Eolo aveva lanciato sulle tracce del rivale i suoi migliori seguaci: lo tallonavano da vicino, ululando bramosi e sollevando in mulinelli la neve che ammantava i crinali. Molto più in basso si stendevano vallate solcate dai fiumi e punteggiate di fiori primaverili.

Di quando in quando, il giovane dio si guardava alle spalle per assicurarsi che gli inseguitori riuscissero a tenergli dietro. Se la distanza era troppa, rallentava appena, il bel viso mosso da un'ombra di divertimento, e aspettava che la muta fosse quasi alle sue calcagna prima di accelerare con un nuovo distacco, lieve ed etereo, elegante, immortale.

I calzari, splendidi d'oro e dotati di minuscole ali bianche, obbedivano ai suoi pensieri prima che ai suoi movimenti. Al ritorno dei suoi venti, umiliati e rauchi per il troppo soffiare, Eolo avrebbe certo inveito in preda all'ira: "Non è una competizione leale! Se Zeus mi donasse dei sandali alati, anch'io correrei più veloce del vento!".

Figurandosi la scena, Hermes accennò un sorriso e abbassò lo sguardo compiaciuto sui propri piedi.

Quell'attimo di distrazione gli fu fatale. Il sandalo s'impigliò in una nuvola di passaggio; lui perse l'equilibrio e scalcìò per liberare la gamba. Una piuma si staccò dal tallone e venne rapita dal vento, mentre il malcapitato messaggero, ritrovandosi azzoppato, precipitò verso la terra senza riuscire a fermarsi, spinto dalla stessa velocità della sua corsa. Attraversò la volta celeste come una meteora, tracciando una scia fiammeggiante nell'alba che illuminava le vette. Valli verdi e viola gli vennero incontro vorticosamente.

La sua caduta terminò nel bel mezzo di un frutteto. Il boato dello schianto scosse le montagne e staccò la neve dalle cime, mandando valanghe a rovesciarsi nelle gole, e i pastori sobbalzarono nei loro giacigli.

I venti di Eolo giunsero ansimanti sul luogo dell'impatto e si soffermarono a mezz'aria per osservare il cratere in cui Hermes giaceva dolorante. Quando lo videro rialzarsi cautamente e

massaggiarsi la schiena sciorinando tutte le imprecazioni più in voga sull'Olimpo, si girarono e tornarono difilato dal loro padrone per riferirgli l'accaduto.

Quanto a Hermes, stava perlustrando in lungo e in largo i dintorni alla caccia della sua piuma. Quando il sole superò le cime, temendo il passaggio dei pastori con le loro greggi, sospese la ricerca e si alzò di nuovo in volo, trascinando i calzari ormai inservibili, diretto a casa.

Il piccolo Alyssum non aveva più fiato.

Premendosi la mano sul fianco, guadagnò zoppicando un avvallamento erboso e si lasciò cadere al riparo di un cespuglio di rododendro, augurandosi che il pastore presso cui si era procurato la colazione si fosse stancato di inseguirlo.

Fu allora che la vide.

La piuma sembrava brillare di luce propria, posata sull'erba ancora umida per la rugiada notturna. Alyssum la raccolse e fece girare lo stelo tra le dita, guardandosi attorno circospetto. Nel corso della fuga si era spinto sempre più in alto e la valle si stendeva ai suoi piedi, addormentata sotto un velo di nebbia. Dalle piccole case in legno e pietra non si levava un filo di fumo.

Seguendo l'istinto che l'aveva salvato in tante occasioni, infilò la piuma in tasca e decise di non farne parola con nessuno.

Nello stesso momento, su un altro monte, Hermes stava passando un brutto quarto d'ora con suo padre, l'onnipotente Zeus, signore di tutti gli dei.

"Persa? Come sarebbe a dire, persa?" tuonò il sovrano, sbattendo i pugni sui braccioli del trono.

Hermes deglutì. Il vecchio non era facile da accontentare e lui non era uno dei suoi figli più potenti. Mentre, inginocchiato scomodamente sul pavimento di marmo, cominciava ad accampare una scusa dietro l'altra, gli passò accanto Apollo. Si stava affrettando fuori dal palazzo, lira in pugno, pronto ad intromettersi in chissà quale battaglia o altra bega umana. Rivolse al fratello un sorriso di scherno, si passò una mano affusolata tra i capelli biondi e lasciò la sala. Hermes rimpiangeva di avergli ceduto il suo strumento, una delle sue invenzioni migliori.

"... di ritrovarla, insomma!" stava concludendo l'anziano re, sdegnato.

"Certo, padre" lo blandì Hermes. "Provvederò a risolvere al più presto questa incresciosa vicenda".

Un ultimo inchino e si volatilizzò, con un sospiro di sollievo.

L'eroe sedeva nel bagliore incerto di un braciere.

Sembrava stranamente fuori posto sullo scranno istoriato d'argento con le immagini delle sue famose fatiche. L'espressione era accigliata, i muscoli si tendevano sotto la pelle di leone che

portava avvolta intorno alle spalle. Stava accarezzando la clava deposta sulle sue ginocchia come un cagnolino da salotto.

Il silenzio fu rotto da un bussare concitato. Un servitore si catapultò nella sala.

"Un altro furto di bestiame, mio signore!" annunciò trafelato. "Molte spade vengono deposte nelle acque: i popoli delle montagne invocano il tuo soccorso".

Gli occhi dell'eroe si accesero di una gioia selvaggia, ferina. Rovesciato il braciere con un pugno, afferrò la clava e si alzò.

Il cratere fumante che aveva preso il posto del meleteo attirava curiosi da tutti i villaggi. I più vecchi lamentavano una punizione da parte degli dei, ma molti malati vi si recavano in pellegrinaggio, nella speranza di veder risanata la gamba zoppa o il ginocchio malmesso. Cesti di primizie e figurine ritagliate nella lamina metallica venivano deposte in offerta tra le ceneri, con accorate invocazioni ad Ercole, protettore delle greggi e della transumanza.

Alyssum era il solo a non curarsi di quel prodigio. Aveva ben altro a cui pensare.

Da quando aveva provato a legarsi la piuma sotto una scarpa, la qualità dei suoi furti aveva subito un'impennata, così come la sua fama. Era uno spasso filare come il vento davanti ai pastori allibiti, con le braccia cariche di tutta la lana che era in grado di trasportare! Non doveva più soffrire la fame o il freddo. Era diventato il re delle montagne.

Fu così che, quando sentì una voce amichevole apostrofarlo mentre assaggiava il formaggio appena rubato, non capì subito di essere finito nei guai.

Sollevò lo sguardo e il boccone gli si fermò in gola.

Il ragazzino non si aspettava di essere scoperto, a giudicare dalla foga con cui tossiva mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Hermes gli batté sollecito sulla schiena. "Tutto a posto?".

"Chi sei?" riuscì ad articolare il ladruncolo tra un colpo di tosse e l'altro.

"Non fare il finto tonto, ragazzo. Sono il nume tutelare della tua categoria". Nella mano del dio apparve una piccola mela verde. Lui l'addentò con gusto. "Posticino niente male, questa vostra valle. Ti rendo merito di avermela fatta scoprire". Staccò un altro morso. "Oh, a proposito: credo che tu abbia qualcosa di mio incastrato sotto il piede".

Alyssum gli consegnò la piuma con dita tremanti.

Hermes gliela strappò quasi di mano. Aveva passato la settimana peggiore della sua lunga carriera. Alle punzecchiature degli altri dei e allo scontento di Zeus si era aggiunta l'ira della più selvatica tra le sue sorelle, che contava molti fedeli tra quelle montagne, e lui non vedeva l'ora di concludere quello sgradevole incidente. Restava solo da risolvere l'incidente diplomatico trovando una soluzione indolore per tutti.

"Ti prego" piagnucolò Alyssum. "Non incenerirmi!".

"Incenerirti?". Hermes scosse la testa. "Che cattivo gusto. No, penso che lascerò quest'incombenza ad Eracle: un tipo grande, grosso e brutale, con un discutibile gusto nel vestire. Sono certo che ne hai sentito parlare".

Il bambino cominciò a tremare.

"Anche mia sorella è insoddisfatta. Probabilmente la conosci come Diana, visto che è prassi adeguarsi alle mode dei conquistatori... le spetta la tutela dei boschi e dei monti, e non è indulgente come me verso chi le manca di rispetto. Ti dice nulla il nome di Atteone?".

Alyssum spiccò la corsa, ma il dio allungò pigramente la sua verga e lo fece finire lungo disteso sull'erba. "Non essere ridicolo. Ho intenzione di proporti un affare".

Il giovane ladro drizzò le orecchie.

"Potresti lavorare per me" propose Hermes. "Tra consegne speciali e viaggi nell'aldilà, ho un'agenda piuttosto fitta. Mi farebbe comodo un apprendista".

"Non mi punirai?".

"Sarebbe davvero ipocrita da parte mia. Io ho cominciato con le vacche di Apollo". Hermes gli strizzò l'occhio. "Allora, andiamo a divertirci? Ho giusto in mente un paio di scherzetti da giocare a mio fratello... portiamo un po' di scompiglio ai piani alti!".

Nessuno ha più visto né sentito parlare di Alyssum il Ladro su questa terra. Ma le sue gesta sono ben note sul monte Olimpo. E gli dei gemono al ricordo del giorno maledetto in cui Hermes, correndo più veloce del vento, perse la sua piuma.